

L'idea di questo libro

Settembre di qualche tempo fa, a Torino in casa di amici, l'ex Primo ministro britannico Tony Blair mi chiede di spiegargli perché non è stato possibile costruire un corridoio umanitario per Craxi, farlo rientrare in Italia per curarsi e consentirgli una degna fine. Per un leader anglosassone, abituato a trovare normali soluzioni di questo genere, è incomprensibile ciò che è accaduto tra Roma, Milano e Hammamet tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000, quando Craxi muore, anche per mancanza di assistenza sanitaria adeguata ai suoi mali, il 19 gennaio di vent'anni fa.

Blair, che non ha conosciuto Bettino, racconta che il rinnovamento del Psi, con la svolta nel '76 all'*Hotel Midas* che diede vita all'incoronamento di Craxi, la presentazione del nuovo programma socialista nella Conferenza di Rimini del 1982, le riforme introdotte dal suo governo, sono diventate un riferimento per il gruppo dirigente del «New Labour», che nel '94 si propone obiettivi simili nel Regno Unito. All'estero provavano a imitarlo, in Italia lo hanno fatto morire in quel modo.

L'idea di questo libro nasce dal ricordo di quella conversazione, che mi è tornata in mente in occasione del ven-

tennale della scomparsa del leader del Psi. Ma anche dalla convinzione, che Craxi condivideva con Moro – l'altro leader per cui non fu possibile arrivare a una soluzione umanitaria –, della consapevolezza del proprio ruolo e in definitiva dell'autorità della politica, quando ancora esisteva.

Bettino Craxi lo vedo da vicino, la prima volta, alla Camera, sul finire del '78, dopo l'estate del sequestro Moro. Colpisce, a paragone di una classe politica normodotata, quando non tarchiata, per la sua figura imponente, era alto quasi due metri, rigido all'apparenza ma con i movimenti rapidi che gli valsero il soprannome di «Cinghiale». Per trovarmi faccia a faccia con lui (allora non mi occupavo di politica) devo aspettare la primavera del 1983. La conferenza stampa nella sede del partito in via del Corso è affollata di giornalisti italiani e stranieri. Craxi apre la campagna elettorale candidandosi alla guida del governo, e chiedendo «come ogni buon professionista, un contratto di tre anni» alla Dc. Accetterà il suo interlocutore-rivale, Ciriaco De Mita, eletto segretario della Democrazia Cristiana proprio per «demitizzare Craxi», di cedergli la presidenza del Consiglio? Nessuno può immaginare che alle elezioni la Dc perderà due milioni di voti, spianando la strada di Palazzo Chigi al Psi. La proposta di Bettino suona più che altro come un espediente di propaganda. Azzardo una domanda: «Cosa farebbe se la Dc avanzasse la stessa richiesta, di sostenere per tre anni un governo a guida democristiana?» Craxi mi guarda, fa un mezzo sorriso dei suoi, si volta e non mi degna d'attenzione: «Altre domande?» Sul momento, resto smarrito. All'uscita, saranno i colleghi più «navigati» a spiegarmi che Craxi ri-

sponde soltanto a chi gli interessa. Insomma, il «Cinghiale» ha le sue maniere.

Le conoscerò cominciando a frequentarlo quando, da agosto, diventa capo del governo. Parlargli non è facile. Il rapporto informale che ogni cronista politico cerca di stabilire con un leader, con lui diventa un tentativo a vuoto. È burbero. Sospettoso. Una volta lo inseguiamo in gruppo a piazza Navona, mentre sta tornando a piedi verso l'*Hotel Raphaël*, dove vive. Si ferma, ci passa in rassegna, poi prende uno di noi e gesticola con le mani, come se volesse perquisirlo. Nella stessa piazza, però, qualche mese dopo, si intrattiene a chiacchierare per un'ora, consegnandoci la sua versione sul caso P2.

I giornalisti che lo seguono sono giovani, sui trent'anni. Craxi non ne ha ancora cinquanta e quando è in vena si comporta da fratello maggiore. Chi non è socialista o non simpatizza per lui è sotto osservazione, lo studia e lo esamina come se dovesse fargli una radiografia. È attentissimo, legge tutta l'informazione politica sui giornali, non solo quella che riguarda il Psi. E se ha dubbi o annotazioni da fare, chiama il direttore, raramente chi ha firmato l'articolo. Strane, le telefonate. Non dice «pronto», non saluta prima di chiudere. Parla svelto, urla, sbraita quel che ha da dire e butta giù.

Un minimo di confidenza la concede durante i viaggi di Stato. In aereo, perché si annoia. O la sera, in albergo all'estero, quando si ferma a parlare e a raccontare la giornata e gli incontri con Reagan, Mitterrand, la Thatcher. In Cile porta tutti sulla tomba di Salvador Allende, il presidente socialista ucciso nel colpo di Stato del '73, e si commuove. Una volta ci troviamo a cena dal presidente Raúl

Ricardo Alfonsín, in campagna elettorale, e dalle finestre, di tanto in tanto, si sente tuonare, ma fuori fa caldo. «Cosa c'è, una festa, fuochi d'artificio?», domanda Craxi. E Alfonsín: «Bombas!» La campagna elettorale in Argentina si fa così. Poi capita che ti tormenti per sapere cosa voti e perché non voti per il Psi. «Quasi quasi, al ritorno in Italia, faccio un partito nuovo e vedrai che mi voti», mi dice scherzando con il suo largo sorriso a dentatura scoperta.

Ha sempre fretta Craxi. Quando scende da cavallo, perché De Mita, a Pasqua del 1987, è riuscito a disarcionarlo e a buttarlo fuori da Palazzo Chigi, si prende una tale incavolatura che se ne va a Hammamet senza neppure fare il passaggio delle consegne. Mi mandano a inseguirlo. È un servizio impossibile. L'aereo è alle due del pomeriggio, prima di arrivare si faranno le cinque, beccarlo, parlargli, scrivere il pezzo e trasmetterlo sarà un'impresa. Arrivo a Tunisi. Prendo un taxi e spiego all'autista che dovrà mettersi a disposizione per l'intera giornata. «Andiamo a Hammamet». Arrivati al villaggio, però, quando gli chiarisco che deve portarmi a casa di «Monsieur le Président», il tassista si blocca. Dice che serve un'autorizzazione della polizia. Mi accompagna davanti alla gendarmeria e sparisce.